

Il maxi-concorso della scuola tra dubbia meritocrazia e precariato

di Pasquale Andreozzi

La pubblicazione del bando di concorso per l'assunzione di circa 11.500 è indubbiamente un fatto positivo. Finalmente si torna ad assumere insegnanti selezionati attraverso un concorso pubblico che, è noto, dovrebbe essere la norma per la selezione degli impieghi presso le pubbliche amministrazioni (art. 97, Cost.), ma, di fatto, soprattutto nel sistema di istruzione, si è presentata sempre come un evento eccezionale.

Il bando appena pubblicato è positivo anche sotto il profilo delle modalità delle procedure di selezione: modalità di iscrizione online, svolgimento della prova "pre-selettiva" (salvo verificare il contenuto delle domande poste ai candidati, a mente le imbarazzanti vicende dei quiz "pre-selettivi" per il concorso per dirigenti scolastici e quelle, più recenti, per l'ammissione ai tirocini formativi attivi abilitanti all'insegnamento nelle scuole secondarie, TFA); svolgimento delle prove scritte volte ad accertare le competenze professionali dei candidati attraverso una serie di quesiti a risposta aperta, che dovrebbero permettere alle prove concorsuali di allontanarsi dal modello ottocentesco del tema onnicomprensivo e consentire una valutazione più oggettiva da parte delle commissioni esaminatrici, tanto più forte se i quesiti fossero elaborati, almeno in parte, in sede nazionale. Allo stesso modo, le prove orali sembrano ispirate da un maggiore rigore metodologico e orientate ad accertare le competenze didattiche e metodologiche dei candidati.

Nondimeno, vanno rilevati gli aspetti critici, o negativi, del bando.

Rispetto alle attese di accesso dei giovani che l'annuncio del concorso aveva suscitato (che lo stesso Ministero aveva favorito) le cose stanno molto diversamente. Il concorso, infatti, non è aperto a tutti ma solo a coloro che sono già abilitati o a quanti si sono laureati entro il 2003 (corsi quinquennali) e ai diplomati che hanno iniziato il corso nel 1996/97. In questo modo i candidati della fascia di età dai 25 ai 30 e fino a 35 anni continueranno ad essere lo zero virgola del corpo docente, rappresentati dai laureati in scienze della formazione primaria che continua ad essere titolo abilitante all'insegnamento. Da questo punto di vista, la situazione è tanto più grave se si pensa che (legge n. 133/2008) ha cancellato le scuole di specializzazione per l'insegnamento secondario (SSIS), preposte a conferire l'abilitazione all'insegnamento, mentre un'altra disposizione legislativa successiva (l. n. 169/2008), ha ripristinato il valore abilitante per la laurea in scienze della formazione primaria (scuole dell'infanzia e primarie), in questo modo aprendo un'inspiegabile sperequazione tra giovani aspiranti, visto che tra gli esclusi vi sono, naturalmente, anche gli ammessi ai TFA, nonché tutto il personale scolastico titolare di un contratto a tempo indeterminato. Non si comprende poi per quale ragione l'abilitazione all'insegnamento sia conferita solo agli effettivi vincitori di concorso e non, come sembrerebbe giusto, a tutti coloro che supereranno le prove concorsuali.

Vi è poi una questione di equità riguardo alla destinazione dei posti messi a concorso.

Le Regioni che hanno provveduto a riorganizzare la rete scolastica, spesso tagliando cattedre, aumentando gli alunni per classe e comprimendo i servizi scolastici in osservanza delle disposizioni normative, sono oggettivamente penalizzate nella ripartizione dei posti. Non si comprende peraltro su quali basi demografiche e di fabbisogno il Ministero abbia operato la ripartizione geografica, se si considera che le stesse fonti ministeriali evidenziano, da oltre dieci anni, un vero e proprio

“smottamento” demografico nella scuola del sud Italia e una coeva crescita degli alunni nelle regioni del nord. Inoltre, sia le fonti ministeriali, sia fonti indipendenti (Tuttoscuola) attribuiscono alle scuole del nord tassi di precarietà che vanno dal 14% a circa il 20%. Moltissime di queste cattedre, conferite a docenti a tempo determinato, risultano vacanti e prive di titolari e non si comprende perché non possano essere coperte stabilmente anche attraverso i posti messi a concorso. Il concorso fa emergere, in ogni caso, l’eterno problema del precariato scolastico.

I docenti precari che protestano contro l’indizione del concorso come fosse una disposizione illegittima, sbagliano, ma, paradossalmente, hanno tante buone ragioni personali e, soprattutto, conoscono la storia pregressa del reclutamento scolastico, che dal dopoguerra (ma la stessa considerazione potrebbe essere fatta per la condizione docente post-unitaria), ha visto prevalere la pratica delle stabilizzazioni di massa sul concorso quale modalità selettiva principe per l’ingresso nel mondo scolastico e, in generale, nella pubblica amministrazione.

I conflitti tra i principi che ispirano le normative di un concorso e le esigenze di sistemazione di un numero più o meno esteso di docenti entrati nei ranghi scolastici attraverso i canali più disparati sono, infatti, il vero imprinting della storia del sistema scolastico del Paese. O meglio, la storia del sistema scolastico italiano ha sempre fatto registrare un intreccio tra la debolezza della formazione iniziale degli insegnanti, inefficienti sistemi di assunzione e l’endemica presenza di un vasto numero di docenti precari. Un intreccio perverso descritto dai commentatori di ogni epoca a tinte fosche per i riflessi negativi sulla qualità del sistema scolastico, rispetto alla quale, però, hanno prevalso le ragioni sociali, di stabilità occupazionale che hanno finito per surclassare la selezione per merito.

Nel corso del dopoguerra, anche quando le dinamiche demografiche avevano andamenti scintillanti, sono state gettate al vento numerose possibilità di sanare una situazione normativa caotica e avviare un sistema serio di programmazione degli ingressi, avviare un sistema di formazione universitario che puntasse a fare dell’insegnamento il centro della ricerca culturale e scientifica e dare all’insegnamento una prospettiva professionale effettiva.

Negli ultimi quindici anni, dopo oltre un trentennio di stabilizzazioni *ope legis*, sono stati varati e successivamente cancellati due progetti di riforma (Belinguer e Moratti) che, fermo ogni legittimo giudizio politico, prevedevano come elemento centrale la riforma dell’insegnamento: dalla formazione universitaria all’assunzione e promettevano la fine del precariato la regolarità nella programmazione dei fabbisogni occupazionali. Il *Libro bianco* dei Ministri Fioroni e Padoa-Schioppa, d’altra parte, poneva l’accento proprio sulla riqualificazione dell’insegnamento, rilevando nel corso di una lunga analisi fattuale, ancora attualissima, come il precariato tra i docenti rappresenti la più grave minaccia per la professione docente e, conseguentemente, per la qualità dell’insegnamento. Anche di questi tentativi di riforma è rimasta solo una scia di ulteriori ingressi, in parte, senza concorso (ultima importante sanatoria la si deve alla l. n. 143/2004).

Un elemento deve far riflettere: negli ultimi quattro anni anche di fronte a consistenti tagli al personale scolastico operato con la l. n. 133/2008 (circa 90 mila docenti cui va aggiunto il personale ATA), il numero dei docenti precari iscritti alla graduatorie ad esaurimento non è sostanzialmente diminuito attestandosi stabilmente intorno alle 150 mila unità (ma se si considerano tutti gli aspiranti docenti i numeri perlomeno raddoppiano). Secondo le ultime proiezioni del Ministero (MIUR, *Osservatorio sulle graduatorie 2009*), i tempi di smaltimento delle liste di attesa possono essere (in relazione al territorio, al grado e alle discipline) di 6, 9, 12, 16 o più anni. Tale analisi conteneva un piccolo barlume di speranza derivante dalla possibilità di migliorare i tempi di assorbimento in rapporto all’età di pensionamento, ma questo aspetto, dopo la riforma delle pensioni del 2011, è da ritenersi tramontato.

Ora la prospettiva di fronte ai docenti precari è effettivamente drammatica. Se il Ministero mantenesse fede alla promessa di indire con regolarità i concorsi, i tempi di assorbimento previsti nel 2009 andrebbero almeno raddoppiati stante l’attuale normativa che destina i posti disponibili per il 50% al concorso e per l’altro 50% alle graduatorie.

Il conflitto, tra i docenti a tempo determinato iscritti alle graduatorie e potenziali nuovi e più giovani aspiranti è, dunque, un fatto reale da non sottovalutare né per i gli aspetti didattici, né sul piano personale.

La soluzione però non può essere il blocco dei concorsi fino a che non saranno assorbiti tutti i precari. Questo per la scuola significherebbe un altro decennio (almeno) di immobilismo.

Non esiste, però, una soluzione al problema. Ma un insieme di iniziative che, in ogni caso, richiedono tempo e non sono indolori.

Posto che la riforma universitaria sia in grado di fornire un contributo notevole alla selezione di aspiranti che hanno l'attitudine ad insegnare (la questione cruciale dell'insegnare ad insegnare si pone in tutto il mondo), per quanto riguarda i precari attualmente in graduatorie occorre porsi una domanda; quanto dura una graduatoria? In Italia, e solo nella scuola, per sempre. Questo contraddice ogni idea di sviluppo professionale, soprattutto quando il docente è costretto a cambiare scuola ogni anno o ad accettare meno ore di una cattedra normale, a volte, su più scuole.

È vero che una parte dei docenti precari potrebbe essere assorbita nei posti in cui insegnano da anni e che risultano privi di titolari, ma si tratta di una parte marginale. Tantissimi docenti invece affollano graduatorie in territori e in discipline in cui è, in pratica, impossibile attendersi una nomina e tanto meno entrare in ruolo. A questi docenti va proposta una seria formazione su cattedre affini o nel sistema di istruzione e formazione professionale. Per talune discipline infine deve essere prevista l'istituzione di graduatorie nazionali con incentivi alla mobilità.

Un contributo grande alla soluzione radicale del problema del precariato e della regolare assunzione attraverso concorsi, potrebbe venire dall'attuazione del processo di autonomia previsto dal nuovo Titolo V della Costituzione (nei mesi scorsi è stata firmata un nuovo schema di intesa tra Stato e Regioni: sarà la volta buona?) e dall'attribuzione alle scuole di un organico funzionale almeno triennale.

Infine, ma non ultimo, non si può pensare di sviluppare qualità nella scuola e rilanciare il prestigio professionale degli insegnanti solo attraverso i concorsi, è necessario, al contempo, avviare un meccanismo condiviso di valutazione delle scuole, dei dirigenti e dei docenti.

Pasquale Andreozzi

Dottore di ricerca in Relazioni di lavoro
Alumni ADAPT